

Don Sturzo, un progetto contro le oligarchie liberali

In un convegno a Caltagirone confronto sul fondatore del Partito Popolare Europa, solidarietà, cinismo dei mercati: quelle idee parlano all'oggi

Il dibattito

BRUNO GRAVAGNUOLO

Quel «sinistro prete». Così lo definiva Mussolini, irritato da quel sacerdote che si opponeva al fascismo. E che da «leader fondatore», teorizzava la fine di ogni contiguità politica del cattolicesimo politico al regime nascente, nel 1923. Lui era Don Luigi Sturzo, nato a Caltagirone nel 1871, e scomparso a Roma nel 1959, dopo essere rientrato in Italia nel 1946 dall'esilio forzato in Gran Bretagna e Usa. Altra data importante: 18 gennaio 1919. Quel giorno dall'Hotel Santa Chiara di Roma Don Sturzo lanciò il *Manifesto dei liberi e forti*. Atto fondativo del Partito popolare italiano, antenato della Dc e nutrito di fermenti «modernisti» e liberaldemocratici, da Murri a Toniolo, teorici cattolici nel solco della *Rerum Novarum*. Ogni anno in vista di quella data esponenti del Pd si riuniscono a Caltagirone in Sicilia, dove Sturzo fu sindaco tra il 1905 e 1920. Come è accaduto ieri all'Hotel S. Mauro, con Pierluigi Castagnetti, Presidente della giunta per le autorizzazioni, Giovanni Burtonne, deputato e membro della direzione Pd, la capogruppo Pd della giunta Marilena Samperi, il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anzi Graziano Delrio, e il sindaco di Caltagirone Franco Pignataro. Coordinati da Chiara Geloni.

Esì è parlato di tre temi: federalismo, autonomie municipali, Europa. Tre temi prediletti da don Sturzo, grande teorico neoguelfo, ma laico, del federalismo, fin dai suoi studi sulla questione meridionale, di cui fu uno dei capostipiti in Italia. In una prospettiva che lo accomunava al laicissimo Cattaneo, del quale condivideva, radicalizzandola, l'istanza «federalista dal basso». Vale a dire: comunità locali e città che si federano via via verso l'alto.



Don Sturzo in un'immagine del 1946

Nella sintesi dello stato nazionale italiano. Roba opposta alle cianfrusaglie corporative ed etniciste della Lega, come ha ricordato in particolare Castagnetti. Che ha insistito in particolare su due punti: corpi intermedi ed «Europa mediterranea in Sturzo».

Dei primi fanno parte oltre ai comuni - che già sono istituzioni capillari - i partiti, le cooperative, le mu-

tue, il credito economico solidale. E infatti Sturzo fu sin dall'inizio un pragmatico inventore di questi strumenti. Per fare impresa dal basso, piccola e media, e promuovere i ceti subalterni. Ecco che cosa doveva essere il «popolarismo»: una risposta ai ceti liberali oligarchici. E una replica al nascente movimento socialista. E infatti non a caso Gramsci scrisse nei *Quaderni* che il Ppi era «il solo

partito liberale efficiente», in quanto forma di «cattolicesimo liberale». Ma esattamente perché il liberalismo italico era conservatore e notabile. Mentre Don Sturzo propugnava i «partiti di massa».

Dunque, di là di certi slittamenti moderati dell'ultimo Sturzo - sempre parlamentarista e anti-presidenzialista - era ed è inevitabile, il dialogo tra cattolicesimo democratico e movimento operaio. E l'Europa? Sturzo, ricorda Castagnetti, la voleva «mediterranea»: «Stati uniti d'Europa», aperti all'Africa, al medioriente e ai paesi arabi. In termini di solidarietà e traffici economici. E in polemica con l'Europa federale - ma «protestante» e nordica - di Altiero Spinelli.

Altro tema «sturziano»: finanza e cinismo dei mercati. Ad essi il sacerdote opponeva la «communitas». Cioè una trama di relazioni solidali tra persone. E quindi una società civile etica, capace di innova-

L'anniversario

Nel gennaio 1919
lo storico appello
«ai liberi e forti»

Il popolarismo

Il Ppi per Gramsci era
l'unico partito liberale
degno di nota

re e fare impresa, proprio in virtù dei legami interpersonali tra i soggetti. Perciò, coesione, articolazione e «pluralismo», magari conflittuale. E il tutto ricomposto in Parlamento, attraverso i «partiti di massa», alternativi oppure alleati in coalizioni alternative. Partiti, va ricordato, «a-confessionali» per Don Sturzo. Anche quando nutriti - nella coscienza di ciascuno - dalla fede cristiana.

Ma torniamo ai comuni, asse del meridionalismo e del federalismo sturziano. Ne ha parlato di nuovo Graziano Delrio. Che ha spiegato quali erano «le idee chiare e distinte» di Don Sturzo in materia di «gestione». Eccole: «sì al pareggio di bilancio, no alla microregolazione pletorica, e no all'abuso di denaro». In altri termini, Sturzo era contrario a parametri astratti imposti dall'alto (come oggi), favorevole però, e con sanzioni, al sano autogoverno economico locale. Infine, era contro le «lottizzazioni» e gli sprechi del ceto politico. Ma proprio perché era favorevole, specie al livello civico, alla centralità del pubblico nei servizi. Una ricetta «fuori moda» oggi, ma in realtà attuale e coerente. ♦